

analitici e continentali, fino alle più recenti “scoperte”, perdono di pregnanza ermeneutica se origine e attualità sono i due termini fondamentali della riflessione.

Il curatore di *Figure del conflitto*, Alberto Martinengo, ha ben organizzato il testo perché quest’aspetto del pensiero di Marramao sia subito rilevabile; la *Festschrift* si divide in tre parti: *Il problema del «politico»*, *Storia e temporalità*, *Il globale e il locale*, in cui, oltre alla continuità, bisogna riscontrare anche l’intreccio. Un esempio per tutti: l’analisi di *Passaggio a Occidente* riattiva quella categoria di *secolarizzazione* di cui vent’anni prima, in *Potere e secolarizzazione*, Marramao ha fornito una delle interpretazione più significative nell’intero panorama internazionale (non è un caso poi che nel 2005 ne sia stata pubblicata una nuova edizione). E se la riflessione sulla politica rappresenta il *trait d’union* tra la produzione degli anni ottanta, concentrata sul “politico moderno” (Potere, Stato, Sovranità le parole chiave), e quella più recente, inaugurata da un testo quale *Dopo il Leviatano* (1995), che di *Passaggio a Occidente* è la premessa essenziale, *Figure del Conflitto* mette bene in evidenza anche la “centralità” del nucleo teorico del pensiero di Marramao. Nucleo teorico condensato soprattutto in due testi degli anni novanta, *Minima temporalia* e *Kairós* – anch’essi però debitori della riflessione di *Potere e secolarizzazione* –, che affrontano questioni in apparenza squisitamente teoretiche come tempo, spazio, storia e soggettività. Facendo violenza alla complessità che, anche in questo caso, caratterizza la riflessione di Marramao, ma, per necessità di sintesi, dovendo procedere per semplificazioni, bisogna almeno tornare a rimarcare la continuità e l’intreccio: tematizzando l’originaria e inscindibile compromissione della concezione del tempo con la metafora spaziale e la costituzione sostanzialmente plurima dell’identità soggettiva, la questione della globalizzazione non giunge all’attualità soltanto *dopo* lo Stato-Leviatano, ma anche *dopo* la crisi dell’autocomprensione identitaria dell’individuo e di quel macro-soggetto che è l’Occidente. Pertanto, attraverso la riflessione teoretica di *Minima temporalia* e *Kairós*, transitano in *Passaggio a Occidente* e vi trovano coerente collocazione categorie quali “contingenza” e “differenza” che contraddistinguono oggi il progetto teorico e pratico di Marramao. Se l’Occidente non può abbandonare la tensione universalistica che ne ha caratterizzato l’identità, la storia e il destino, tale universalismo deve essere ripensato fin dai suoi presupposti: «la nostra prospettiva punta invece a ricostruire la logica identitaria come una *contingenza storica* resa finalmente accessibile dal vertice ottico della differenza» [*Passaggio a Occidente*, p. 99].

Quella pur essenziale passione per il presente che caratterizza il pensiero di Marramao non si lascia soggiogare dall’impulso del momento, ma è disciplinata da una concezione filosofica forte: un’*ontologia del presente* fondata paradossalmente su categorie quali *contingenza* e *differenza*, che, senza rifugiarsi in facili rassicurazioni e conciliazioni, ci restituisce questo tempo in tutta la sua irrisolta e conflittuale pienezza, affinché possiamo riconoscerlo come nostro.

Dario Gentili

L’etica impossibile di Georges Bataille (Palazzo Marigliano, Napoli 14 e 15 giugno 2007)

Si potrebbe parlare di Georges Bataille come di un pensatore *discordante*, non armonico, *inattuale*; *border-line*, sempre sul limite: tra interiorità e *fuori*, tra soggettivo ed oggettivo, possibile ed impossibile. Esiste un collegamento – una sintesi – tra queste coppie o si tratta solo di uno iato invalicabile?

Nell'accostarsi alla monumentale opera del pensatore si potrebbe essere quasi spiazzati da ciò che Bataille stesso, in risposta a Jean-Paul Sartre, poneva come interpretazione ad una parte del suo pensiero (*L'expérience intérieure*): un'interpretazione, una critica difficile perché non si ha a che fare con un metodo, un rigore, una coesione, al contrario, ci si scontra con ciò che non conduce a nulla. Del resto, Bataille lo chiarisce: «ciò che si può aspettare da noi è l'arrivare il più lontano possibile, non il raggiungere qualcosa» (G. Bataille, *Réponse Jean-Paul Sartre (Défense de «L'expérience intérieure»*) in Id., *Œuvres Complètes*, t. VI, Gallimard, Paris 1973, pp. 200-201). E nel metodo, sottomesso esclusivamente al raggiungimento dello scopo, al *risultato della conoscenza*, Bataille ravvisa un grave pericolo: quello di «un'esistenza frammentaria, mutilata, relativa, rispetto a un *tutto* non accessibile» (*ivi*, p. 201).

A partire da qui, dunque, le mille e mille pagine di quelle che compongono le *Œuvres Complètes* presentano innumerevoli spunti, suggestioni e rimandi – interni ed esterni – che risulta vano elencare sotto forma di *temi*, quasi come se di essi si potesse offrire un'analisi in sezioni – blocchi – separate. Impossibilità di ripartizioni emersa e discussa in occasione del convegno che ha avuto luogo a Napoli il 14 e 15 giugno, organizzato dal Dipartimento di Filosofia «A. Aliotta» dell'Università Federico II di Napoli e curato da Felice Ciro Papparo.

Perché se è vero che si può parlare di un Bataille scrittore, romanziere, artista, è pur vero che tutte queste declinazioni si collegano le une alle altre e sono tenute insieme dall'uomo Bataille e dalle esperienze che lo hanno segnato e che lasciano noi quasi come i visitatori di quei musei descritti in *Documents*, invitandoci ad un dialogo, o meglio alla comunicazione, possibile solo attraverso lo scoprimento di una *blesure* che è sempre *déchirure*.

Una comunicazione che è possibile solo laddove gli esseri in essa implicati accettano di mettersi in gioco: esseri lacerati. Infatti, l'uomo batailleano è spogliato di tutti i travestimenti sociali, morali e politici, è messo a nudo, ma si tratta di una nudità che tende a coglierlo più nella fragilità e *sozzura* – l'intimità femminile, il vomito o il sangue del membro evirato – che nella sua virile forza e vigoria (G. Bataille, *L'amitié* in Id., *Œuvres Complètes*, cit., t. VI, pp. 295-296), ma ricordiamo l'affermazione «Nella misura in cui le esistenze appaiono perfette e compiute, rimangono separate, chiuse su se stesse. Si aprono soltanto attraverso la ferita, che è in loro, del non compimento dell'essere ma attraverso quello che si può chiamare non compimento, nudità animale, ferita, esseri innumerevoli e separati gli uni dagli altri *comunicano* e nella *comunicazione* dall'uno all'altro prendono vita perdendosi», (*ivi*, pp. 44-49). Ogni cosa sembra sottoposta allo sgretolamento, alla scomposizione dell'unità, sia che questa sia riferita al sapere che diviene non-sapere (cfr. t. VIII, pp. 191-198) o al soggetto perché «[...] la *soggettività* non è l'oggetto della conoscenza discorsiva ma essa si *comunica* da *soggetto* a *soggetto* mediante il contatto sensibile dell'emozione: essa si comunica in tal modo nel riso, nelle lacrime, nel tumulto della festa [...]» (cfr. VIII, pp. 287-288).

È come se il linguaggio, le forme, e i contenuti subissero un lavoro dall'interno, rosi da un tarlo che li mostra nella loro scarna crudezza.

Il convegno dal titolo "*L'etica impossibile di Georges Bataille: grazia, amicizia, sovranità, passività*" è stato l'occasione per dispiegare alcuni motivi batailleani e per farli interagire sulla scia di quell'invito dello stesso Bataille che Felice Ciro Papparo ha ricordato in apertura dei lavori: «mettere in opera un *insegnamento* dell'irriducibile» (cfr. *Choix de lettres 1917-1962*, Gallimard, Paris 1997, p. 492).

Per questo, anche l'iniziale sensazione di trovarsi dinanzi a due principi ispiratori (l'uno rigorosamente filologico, l'altro più *storico-problematico*), è stata soppiantata dalla comune volontà di dare voce e spazio al pensiero di Georges Bataille, in primo luogo a quel legame così forte tra etica e politica che come ha ricordato Carmelo Colangelo, riferendosi ad una lettera di Bataille a Dionys Mascolo (cfr. *ivi*, pp. 481-483, lettera del 22 giugno 1958) richiama quello tra possibilità ed impossibilità il cui accordo è realizzabile solo a condizione che non si confondano le due istanze. Ricordo cui Dionys Mascolo aveva dato vita proprio nel 1958 insieme a Jean Schuster, in opposizione all'assunzione del potere da parte di Charles De Gaulle, alla rivista *Le 14 juillet* di cui furono pubblicati solo tre numeri e alla quale partecipò anche Elio Vittorini. Il terzo numero del 10 aprile 1959, presentò in prima pagina una sorta di questionario che Dionys Mascolo, André Breton, Jean Schuster e Maurice Blanchot posero a 99

intellettuali francesi per interrogarsi sul 13 maggio 1958 e sul potere, ai loro occhi, antidemocratico rappresentato da De Gaulle (cfr. M. Winock, *L'agonie de la IV République*, Gallimard, Paris 2006; M. Blanchot, *Nostra compagna clandestina. Scritti politici (1958-1993)*, Cronopio, Napoli 2004). Il nesso etica/politica è stato ripreso in tutta la sua attualità anche da Mario Perniola nell'intreccio tra realtà storica, praxis e presente. Alla riflessione circa la possibilità/impossibilità di una comunità sono dedicati gli interventi di Chiara Di Marco che si è mossa tra comunicazione – rapporto che avviene e resta tra individualità eterogenee – ed amicizia quale *esperienza dell'impossibile* e di Marina Galletti che attraverso i “concetti” di *dépense* e di grazia ha sottolineato l'incapacità per l'uomo attuale di aderire alle credenze antiche. Susanna Mati ha parlato della *Somma ateologica* in una chiara e decisa interpretazione hegeliana, mentre Franco Rella in un'interrogazione rivolta al futuro della filosofia ha posto la questione di un Bataille in chiave post-umana, con il recupero della “categoria” dell'animalità riscontrando la profonda vicinanza tra il filosofo e Kafka. René Capovin ha annodato prospettiva etica ed orizzonte temporale in una riflessione sul non-sapere definito come *esperienza eterocronica*. Rita Bischof ha considerato il problema della sovranità e della tragedia a partire dall'esperienza di *Acéphale* (in particolare il quinto numero della rivista) in un denso quanto interessante confronto con Nietzsche sul *riso tragico*; e sempre alla sovranità, ma questa volta in relazione alla passività si è rivolta Sara Colafranceschi. Giovanni Bottiroli, partendo da un confronto con *L'informe* di Bois e Krauss e confutando la tesi che l'assenza di forma sia l'unico oggetto della passione, ha mostrato come invece in Bataille la passione in quanto oggetto paradossale, scisso, sia da ascrivere al legame tra gli opposti intesi come possibilità.

L'intervento di Filippo Fimiani s'è posto al confine tra immagine cairologica ed immagine critica, tra letteratura, scultura e fotografia: frammenti di *documents*, volti menadici o celati ma sempre innegabili nella misura in cui come afferma Bataille “nessuno può negare il proprio volto”, *masques* di marmo, polvere al limite del figurabile e tuttavia catturata in un'immagine attraverso un dialogo incrociato tra Baudelaire, Bataille e Blanchot intorno alla *statua impossibile*.

Desidero concludere richiamandomi a Maurice Blanchot che interpretava l'esperienza interiore di Bataille come l'apertura ad un'ulteriorità, la possibilità, non più «l'unica dimensione della nostra esistenza», che viene travolta dall'impossibilità. Possibilità e impossibilità, ciò che si può, si lascia afferrare «riferendolo ad un bene, ad un valore» accanto a ciò che sfugge ad ogni nostra presa: «[...] come se l'impossibilità [...] ci attendesse dietro ogni cosa vissuta, pensata e detta [...] senza mai venir meno a ciò che esige da noi questo sovrappiù, questo eccesso: eccesso di vuoto, sovrabbondanza di negatività che è in noi il cuore infinito della passione del pensiero (cfr. M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, Einaudi, Torino 1977, pp. 279-280).

Irriducibilità, eccedenza di un pensiero che supera i propri limiti, passione: esperienze-limite dell'*etica impossibile* di Georges Bataille.

Rosanna Cuomo